

AL VIA DA IERI IL NUOVO TG2 DI MAURO MAZZA

Quattro nuove coppie di conduttori per le 13, anchorman in piedi per le 20.30, due new entry per la conduzione notturna, niente gobbo ma un rullo con le notizie del giorno che scorre sulla parte inferiore dello schermo per tutta la durata dell'edizione principale del tg, in stile Cnn. Nasce così il nuovo Tg2, tenuto ieri a battesimo a Saxa Rubra dal direttore Mauro Mazza insieme al direttore generale della Rai Agostino Sacca. Il Tg della seconda rete si presenta al suo pubblico completamente rinnovato, a partire dal nuovo studio di 200 metri quadri, con un megaschermo per i collegamenti oltre a quello che apparirà sul fondo dietro ai conduttori.

tv

in concerto

L'ETERNO FUTURO JAZZ DI STEVE COLEMAN: AFRICA-EUROPA- INDIA ANDATA E RITORNO

Aldo Gianolio

Dopo tre anni di assenza dall'Italia, Steve Coleman lo scorso sabato ha cominciato la tournée europea con il suo nuovo gruppo a Padova, al Teatro Verdi, in chiusura del quinto festival cittadino (il 23 sarà alla Palma a Roma e il 24 al Teatro Circus a Pescara). Il gruppo si chiama ancora «Five Elements», come il primo che il quarantaseienne alto sassofonista e compositore di Chicago (ma che si può considerare newyorkese di adozione) guidò più di vent'anni fa, nonostante oggi i componenti siano più di cinque: oltre a lui, Jonathan Finlayson alla tromba, Geoffrey De Masure al trombone, Anthony Tidd al basso elettrico, Sean «The Rock» Rickman alla batteria e Sandy Perez alle percussioni; inoltre due danzatrici, Rosangela Silvestre e Vera Passos Santana. La musica di Coleman si è confermata essere una fra le più forti ed intense della

«great black music», anche se trova ispirazione pure nella musica occidentale dotta contemporanea e nelle tradizioni ebraiche, indiane ed egiziane. Ma i ritmi sono inequivocabilmente africani (mediati anche dalla poetica del rap), ritmi fitti, intricati, potenti ed ossessivi, pieni di raffinatezze e che proseguono inesorabili come una macina di mulino, con il batterista Sean Rickman che desta meraviglia per la complessità, la forza e la precisione del suo drumming, che si muove con estrema disinvoltura quasi sempre su metri dispari (7, 9, 13, 18), facendoli esaltare. Coleman ha cominciato in sordina per dare, si è capito in seguito, il dovuto spazio alle due danzatrici che, al centro della scena, si sono mosse flessuose con movimenti soprattutto delle braccia, ricordando certe antiche raffigurazioni egiziane e il volo compassato degli uccelli dalle

grandi ali. Messe in disparte le ballerine, ognuna a un lato estremo del palco, continuando le loro figurazioni sino alla fine del concerto, è esplosa in primo piano la musica di Coleman che come sempre, in una coesione impressionante fra i ritmi e le linee melodiche fredde e spigolose disegnate dai tre strumenti della front-line, ha costituito una specie di rituale dionisiaco che intontisce per la ripetizione ossessiva dei pedali e dei poliritmi (ha richiamato alla memoria, a proposito di «great black music» il Magic Of Ju-Ju dello «sciamano» Archie Shepp). Questo fondale semente e irto, ma compatto, una grande fitta ragnatela senza alcuna smagliatura, ha sostenuto splendidi solisti, non solo quello ormai conosciuto del leader, dal tagliente senso geometrico delle invenzioni melodiche, ma anche del trombonista De Masure,

dalla sicurezza tecnica e fluidità di dizione impressionanti e del giovanissimo trombettista Finlayson (ha appena 19 anni) che ha disegnati lucidi e personali arabeschi, lontano da qualsiasi grande maestro del passato: una grande speranza per il futuro. Prima di Coleman (che ha eseguito brani perlopiù compresi nei suoi due ultimi album, Ristance Is Futile e Alternate Dimension), ha suonato il gruppo Dufay, guidato dal batterista Enzo Carpentieri, con Paolo Birro al piano, Erwin Vann al sassofono tenore e Tony Overwater al contrabbasso, che ha eseguito con delicata raffinatezza (da parte di Birro e Vann) e focosa asserzione espressiva (Carpentieri e Underwater) brani propri dalle movenze cantabili e sinuose, che lo collocano fra i gruppi più interessanti del panorama odierno.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Segue dalla prima

E ora? Come ci siamo ridotti? «Miserie, è tutto quello che annunciano i notiziari. Quelli che stanno alla Casa Bianca scaricano la colpa sui predecessori». La diva lo ha eseguito durante un esclusivo concerto tenutosi al Kodak Theatre di Hollywood, tra Evergreen e My Funny Valentine, in una rarissima apparizione dal vivo per raccogliere fondi per il partito democratico. Ha cantato nove canzoni in tutto, raccogliendo la considerevole cifra di sei milioni di dollari.

«Dovremmo eleggere Barbra al Congresso - ha commentato il tenore Barry Manilow - riferendosi alle prossime elezioni politiche del 4 novembre - Ha le idee chiare sa come si pronuncia nucleare».

Streisand - esponente della comunità ebraica - è stata una delle voci più forti che si sono levate da Hollywood per la pace in Medio Oriente. Interpretando i sentimenti della base del partito meglio di quanto abbiano saputo fare i vertici democratici, aveva inviato al leader del Senato, Tom Daschle, e al capogruppo della minoranza alla Camera, Dick Gephardt, un messaggio per spronarli a non essere subalterni alla politica della Casa Bianca e a comportarsi da veri leader d'opposizione, schierandosi contro ogni ipotesi di conflitto armato in Iraq.

L'attrice e cantante non ha manifestato alcuna intenzione di candidarsi, ma le sue prese di posizione l'hanno fatta bersaglio di dure polemiche da parte di molti repubblicani in corsa per il Congresso, che hanno trascurato i propri avversari politici diretti per scagliare strali direttamente contro di lei. «È un pupazzo nelle mani di Saddam Hussein, che distribuisce sostanziosi assegni ai democratici», ha dichiarato Carolyn McCarthy, una conservatrice di ferro candidata per il quarto distretto di New York.

Barbra Streisand non è certo l'unica celebrità che si è fatta sentire in favore della pace e contro i piani di guerra dell'amministrazione Bush. Una lunga lista di personaggi del mondo dello spettacolo hanno sottoscritto l'appello «Not In Our name» (Non in nostro nome) unendosi a personalità della cultura e dell'associazionismo per fermare l'invio delle truppe Usa nel Golfo. L'appello è stato pubblicato a tutta pagina a pagamento prima sul New York Times e la scorsa settimana sul Los Angeles Times. Spiccano le firme di Alec Baldwin, Susan Sarandon,

Quando si dice coraggio: Streisand tuona contro Bush e la guerra in Iraq
Sean Penn si è comprato una pagina di giornale per protestare...
E persino Spielberg fa marcia indietro Hollywood anti-Usa?



STAR CONTRO LA GUERRA

Forza Barbra



Barbra Streisand
Qui sotto, Sean Penn
e, in basso a sinistra
Arundhati Roy



Tim Robbins, Danny Glover, Martin Sheen, Jessica Lange, Ed Asner, Joanne Woodward, e ancora Jane Fonda, di nuovo pacifista, e forse pentita d'essersi pentita sul Vietnam. I tamburi di guerra che battono alla Casa Bianca hanno alienato al presidente le simpatie e la solidarietà che Hollywood aveva voluto mostrare subito dopo gli attentati dell'11 settembre, quando era scattata una sorta di mobilitazione per sostenere lo spirito patriottico nella nazione ferita dal terrorismo.

simo. Lo scorso anno si era mobilitato Jack Valenti, il presidente della potente American Motion Picture Association, per concertare con il governo e le case di produzione, pellicole a sostegno della nuova guerra globale contro il terrorismo. Valenti ha dichiarato ora che nel pacchetto concordato con la Casa Bianca l'Iraq non era compreso, e che le stelle del cinema e della televisione non ne vogliono sapere: «Ci sono ancora troppe ombre sulle motivazioni di questa guerra. L'opposizione nasce proprio dalla mancanza di informazioni». Le obiezioni di Hollywood sono le stesse che le diplomazie internazionali hanno rinfacciato agli Stati Uniti e che Barbra Streisand ha sintetizzato in una battuta: «Non è stato Saddam Hussein a distruggere il World Trade Center».

Tim Robbins e Susan Sarandon, insieme a molti dei firmatari di «Not In Our Name», hanno guidato una manifestazione di migliaia di persone a Central Park a New York in favore della pace. Era presente parte del cast di The West Wing, la popolare serie televisiva ambientata nelle stanze del potere della Casa Bianca. «Non credo che coinvolgere i militari in uno scenario di violenza sia una soluzione», ha dichiarato Sarandon. L'attore Sean Penn, sempre ingiustamente ricordato come l'ex marito di Madonna, la scorsa settimana ha pagato di tasca sua un annuncio a mezza pagina sul Washington Post. Una lettera aperta al presidente George W. Bush, parole dure per invitarlo a cambiare idea e a fermarsi, «prima di trascinare gli Stati Uniti, verso una tragedia» e «segnare alla storia una pagina di vergogna». «Odio Bush. Disprezzo lui e tutta la sua amministrazione», è la bordata ad alzo zero contro la Casa Bianca giunta dalla Spagna, ma a parlare è stata un'attrice americanissima: Jessica Lange. L'attrice co-protagonista di Dustin Hoffman in Tootsie, a Madrid per il festival cinematografico di San Sebastian, dove ha ritirato un riconoscimento alla carriera, ha dichiarato senza peli sulla lingua di fronte a pubblico e giornalisti: «Non detesto solo la politica estera dell'amministrazione Bush, ma anche quella interna. Bush ha rubato le elezioni e da allora tutti ne stiamo pagando le conseguenze. È una cosa che mi fa vergognare di essere cittadina degli Stati Uniti. È una situazione umiliante».

All'ondata di proteste che si è riversata sulla capitale si è unita la voce anche di coloro che inizialmente sembravano appoggiare la linea della Casa Bianca nei confronti di Baghdad. Steven Spielberg, presentando insieme a Tom Cruise il suo film Minority Report, aveva espresso parole di condanna per il regime di Saddam Hussein. Frasi interpretate dagli organi di informazione come un appoggio al piano di attacco del presidente Bush contro l'Iraq. «Non avevo nessuna intenzione di avallare qualsiasi operazione di guerra da parte degli Stati Uniti», si è affrettato a precisare il regista, prendendo nettamente le distanze dalla Casa Bianca.

Roberto Rezzo

Durissima la lettera aperta di Penn sul Washington Post: ci stanno trascinando verso la tragedia
E Jessica Lange: disprezzo Bush

altro che Bollywood

Arundhati Roy: cari italiani, vi compiango siete messi peggio di noi indiani (grazie a Silvio)

Marco Lombardi

TORINO Altro che Bollywood, altro che la (peraltro interessante) rassegna sul cinema indiano che l'ultimo festival di Locarno ci ha regalato: l'India in pellicola è anche e soprattutto impegno sociale, denuncia politica, lotta dura contro le storture e le ingiustizie. Ecco cosa è emerso dall'incontro organizzato dalla Quinta edizione del festival Cinemambiente con molti dei registi della sezione «Global-vision, immagini dall'India», e con la scrittrice Arundhati Roy, autrice del notissimo romanzo *Il dio delle piccole cose* (Guanda), che li ha accompagnati. «Cerchiamo di resistere, uniti: almeno così ci possiamo conoscere, e lottare in maniera efficace», ha esordito Simantini Dhuru, regista di *Guerra e pace*, un film che racconta dei movimenti pacifisti in India e in Pakistan. «Al potere, in India, c'è la destra. Sostiene il nazionalismo indù, che è particolarmente aggressivo e violento nel portare avanti una campagna di militarizzazione e d'oppressione culturale. Al proposito il governo si serve della legge sulla censura cinematografica che esiste sin dal periodo coloniale, ma negli ultimi 3-4 anni viene applicata con particolare rigore. Dal di fuori sembrerebbe che i bersagli siano solo alcuni autori ritenuti particolarmente scomodi, di fatto viene utilizzata contro tutti, anche contro i film commerciali quando essi contengono dei riferimenti appena vaghi a fatti e personaggi dei nostri giorni», ha proseguito Simantini

Dhuru. Poi: «Il problema è che in India il potere è sempre più in mano a persone corrotte, che sostengono il loro esclusivismo nell'informazione. Fra poco non conosceremo più la reale situazione del nostro paese, è per questo che stiamo facendo un'opposizione accanita». A rincarare la dose è dunque intervenuta Arundhati Roy, da tempo impegnata politicamente per evitare - come lei stessa ha dichiarato - che il troppo successo la trasformi in «una statua d'argento dal cuore freddo»: «Qui in Italia siete però messi peggio di noi: da voi c'è una prigione totale, anzi, la prigione è dentro le vostre menti. Il primo ministro è proprietario di sei televisioni, la Fiat - seppure in crisi - gestisce gran parte delle attività del vostro paese, comprese le Olimpiadi invernali che fra qualche anno si svolgeranno proprio qui a Torino. Noi almeno combattiamo contro un governo apertamente fascista, qui da voi è tutto più sottile. E poi in India c'è ancora un mondo da difendere e far sopravvivere, fatto di valori. Quando voi occidentali venite da noi rimanete scioccati dalla povertà; noi, invece, quando ci rechiamo in occidente, siamo allibiti per il vostro modo brutale di vivere. Siete spaventati eppure contenti di avere una lavastoviglie e la televisione. Voi siete colonizzati nelle menti». E poi ancora, tutto d'un fiato: «Alla fine saremo tutti oppressi allo stesso modo, da ogni parte del mondo, perciò sono insieme a questi registi: per lottare insieme a loro, insieme a voi. Solo se facciamo sentire tutti insieme la nostra voce potremo combattere ogni forma di terrorismo, sulla terra».

